

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME La prima vittoria da presidente, «Mahmoud il moderato» l'ha ottenuta l'altra notte. A Gerusalemme. La «mano tesa» rivolta da Abu Mazen a Israele ha permesso il varo del governo Sharon-Peres e con esso il salvataggio del piano di ritiro da Gaza. Ha vinto, l'anti-eroe di Ramallah, perché è proprio in nome del dialogo e della necessità di offrire una chance di pace alla nuova leadership palestinese, che i deputati (5 sì, 1 astenuto) di

Yahad, la sinistra pacifista di Yossi Beilin, e i parlamentari della Lista araba unita (2 astensioni) hanno votato a favore o si sono astenuti, neutralizzando così la fronda dei 13 parlamentari del Likud, il partito del premier Sharon, che hanno detto no al governo di coalizione con il Labour di Shimon Peres. «Nel momento in cui i palestinesi hanno dato una grande prova di democrazia e puntato su un leader disposto al negoziato e contrario all'intifada armata, non potevamo permettere che il piano di ritiro da Gaza fosse affossato dall'ultradestra», spiega a l'Unità Yossi Beilin nel motivare una «decisione molto sofferta». Ora per Sharon è scattata la resa dei conti interna: i 13 franchi tiratori, concordano gli analisti politici a Tel Aviv, sono l'espressione più eclatante di una «scissione di fatto» nel Likud; nel gruppo parlamentare il premier può oggi contare sul supporto di 27 deputati su 40.

Il «Nuovo inizio» prende forma e consistenza, sul versante israeliano, nella prima riunione del nuovo governo. «Ho l'impressione che presto avrà luogo un incontro fra

Il presidente israeliano Katzav: dobbiamo sfruttare questa occasione per imprimere una svolta



l'intervista
Tayeb Abdelrahim

responsabile campagna elettorale

Nel Likud resa dei conti interna. I 13 franchi tiratori rappresentano una scissione di fatto, il premier può contare su 27 deputati invece che su 40

Oggi il giuramento a Ramallah del neopresidente. In attesa degli incontri con Sharon e Bush si appresta a metter mano alla riorganizzazione dei servizi di sicurezza

IL DOPO Arafat

Disgelo, Sharon telefona ad Abu Mazen

Sinistra pacifista e arabi israeliani: il nostro voto al governo di unità per non vanificare le speranze palestinesi

me e il presidente palestinese Abu Mazen allo scopo di discutere diversi argomenti che abbiamo sul tavolo, fra cui considerazioni di sicurezza e le attività dei palestinesi necessarie a mettere fine al terrorismo», dichiara Sharon all'apertura della seduta dell'esecutivo di unione nazionale. Secondo fonti vicine al premier, Sharon si appresta a proporre ad Abu Mazen di assumere nelle prossime settimane il controllo di sicurezza a Ramallah (Cisgiordania) dove agenti palestinesi potranno girare armati. In seguito, in via graduale, i servizi di sicurezza palestinesi potrebbero controllare anche altre città cisgiordane, se vi fosse mantenuta la calma. Parallelamente Israele è disposto in linea di principio a rimuovere posti di blocco dalle arterie cisgiordane, sempre che le condizioni di sicurezza lo permettano. «In questo momento è importante dimostrare ai palestinesi che la scelta del voto contro quella delle armi può portare a primi, concreti cambiamenti», ci dice Dalia Yitzhik, neoministra dei Trasporti laburista. Una tesi condivisa dal capo dello Stato israeliano, Moshe Katzav: «Dobbiamo sfruttare questa occasione per imprimere una svolta alla situazione», sostiene Katzav secondo cui il divario tra le posizioni di Abu Mazen e quelle del governo israeliano «è molto ridotto».

In attesa del faticoso incontro, Sharon usa il telefono per raggiungere il suo partner di pace e per congratularsi con lui per la sua elezione. La telefonata, stando a fonti dell'Anp, è durata alcuni minuti:



Shimon Peres e Ariel Sharon nel Parlamento israeliano

«Il primo ministro israeliano ha telefonato al presidente Abu Mazen per congratularsi con lui e per augurargli pieno successo nelle sue nuove funzioni», aggiungono le fonti. Una conferma della telefonata viene dall'ufficio del premier israeliano: in un comunicato si afferma che Sharon si è congratulato con Abu Mazen «per il suo successo personale alle elezioni e gli ha augurato successo».

Un sostegno importante per Abu Mazen - che presterà giuramento come presidente dell'Anp in una cerimonia ufficiale nella sede del Consiglio legislativo palestinese (Clp), il Parlamento dei Territori, a Ramallah - giunge anche da un carcere israeliano e da un detenuto «eccellente»: il leader della seconda Intifada, Marwan Barghuti. «Gli amici mi accusano di essere eccessivamente fiducioso sul futuro, ma stavolta sono davvero ottimista», ha confidato Barghuti a una delegazione francese che lo ha visitato nel centro penitenziario di Beer Sheeva. Si cerca di stringere i tempi per la ripresa di un percorso di pace ma il responsabile delle relazioni estere dell'Anp Nabil Shaath, prevede che i preparativi del vertice richiederanno almeno due settimane. Shaath ha anche aggiunto, ai microfoni dell'emittente Voce della Palestina, che non ritiene nemmeno imminente il viaggio di Abu Mazen a Washington, dove è stato invitato dal presidente George W. Bush: «Prima - osserva Shaath - deve formare un nuovo governo e poi ottenere l'unità nazionale palestinese. Ciò significa che Abu Mazen cercherà di

visitare gli Stati Uniti solo dopo aver risolto queste faccende».

La «faccenda» più urgente, e spinosa, da risolvere per il neopresidente è la profonda riorganizzazione dei servizi di sicurezza. «Sino ad oggi abbiamo assistito al paradosso di agenzie di sicurezza che hanno servito gli interessi di determinati individui e comandanti militari e non quelli della popolazione. È venuto il momento di mettere fine a tutto ciò e voltare pagina», rimarca Shaath. Il piano di riforma prevede la creazione di tre servizi: la Sicurezza Generale, che include le forze re-

sponsabili della tutela dei cittadini palestinesi; i servizi segreti, o Intelligence Generale, competenti per la raccolta di informazioni su organizzazioni sovversive e terroristiche; la Sicurezza Nazionale, che dovrebbe rappresentare il primo nucleo di un esercito palestinese. Garante della riforma dei servizi di sicurezza sarà il futuro ministro dell'Interno. Abu Mazen lo ha già scelto: sarà il generale Nasser Yusef, l'ex comandante della polizia palestinese, noto per rigore e disciplina, protagonista un anno fa di un duro scontro con Arafat che ne aveva impedito la nomina a ministro proposta dal premier Abu Ala. La convinzione del neopresidente è che, con le forze dell'ordine organizzate e disciplinate, sarà possibile mettere fine al fenomeno delle cellule armate dell'Intifada - ad esempio le Brigate dei martiri di Al-Aqsa (Al Fatah) - che di fatto dettano legge nelle strade dei Territori. Una convinzione che è anche una sfida aperta lanciata da «Mahmoud il moderato» ai gruppi radicali. Una sfida a cui gli irriducibili della lotta armata sono pronti a rispondere con gli strumenti di sempre: quelli del terrore.

Marwan Barghuti dalla cella esprime sostegno ad Abu Mazen: «Stavolta sono ottimista sul futuro»



«Ora Hamas non può più essere un contropotere armato»

Il segretario alla presidenza dell'Anp: avvieremo i negoziati su basi nuove, per una pace fondata sul principio di due Stati

DALL'INVIATO

RAMALLAH È stanco ma soddisfatto, Tayeb Abdelrahim. Il trionfo di Abu Mazen è anche merito suo, che della campagna elettorale del neopresidente è stato il responsabile. Nel suo ufficio alla Muqata è un continuo vai di gente. Tutti vogliono complimentarsi con lui e in molti, oggi a Ramallah, ipotizzano per Abdelrahim, attuale segretario alla presidenza dell'Anp, un ruolo di primissimo piano nel nuovo governo palestinese.

A distanza di pochi giorni, qual è la prima considerazione che le viene in mente nel ripensare alle elezioni del 9 gennaio e alla schiacciante affermazione di Abu Mazen?

«Queste elezioni sono state una straordinaria prova di maturità dell'intero popolo pa-

lestinese. Abbiamo lanciato un messaggio di democrazia al mondo, e questo messaggio è stato raccolto. Centinaia di migliaia di persone hanno fatto la fila per ore ai check-point per poter esercitare il proprio diritto al voto. Si è votato con i carri armati israeliani alle porte delle nostre città, si è votato sotto occupazione. E ciò rende ancora più grande il valore della partecipazione popolare. È stata davvero una esperienza indimenticabile. Con queste elezioni abbiamo avviato un processo di democratizzazione irreversibile e che ci porterà all'indipendenza».

Hamas ha contrastato queste elezioni, puntando al boicottaggio.

«La larga vittoria di Abu Mazen svela anche il vero peso di Hamas: ora sanno che non sono i più grandi e che non possono sostituirsi all'Olp. Ma soprattutto sanno che questo voto rafforza la determinazione del presiden-

te eletto a ristabilire legge e ordine nei Territori. La dialettica politica va garantita ma non potrà più esistere un contropotere armato. Nessuno potrà svilire il significato di queste elezioni né mettere in discussione la volontà popolare liberamente espressa con il voto. Alcune dichiarazioni più concilianti di dirigenti di Hamas sembrano indicare che hanno capito la lezione».

Abu Mazen ha dedicato la sua vittoria a Yasser Arafat.

«Si è trattato di un tributo di riconoscenza verso colui che è stato il simbolo della causa palestinese. Arafat è parte indelebile della storia palestinese, è stato lui il primo dirigente a riconoscere il diritto all'esistenza di Israele e ad aprire la strada alla pace dei coraggiosi, firmando con Yitzhak Rabin quegli accordi di Oslo di cui Abu Mazen è stato tra gli artefici. Tanti palestinesi hanno votato Abu

Mazen perché hanno visto in lui l'erede più degno di Yasser Arafat».

C'è chi sostiene che per Abu Mazen il problema più serio non era vincere, ma è ora quello di riuscire a governare.

«Non è così. È il consenso avuto che dà al neopresidente la forza, oltre che la legittimità, a governare. Sul cosa fare, non abbiamo mai nascosto le nostre intenzioni: vogliamo rilanciare il processo di pace ma su basi nuove, paritarie, il che comporta anche la smilitarizzazione dell'Intifada. Il dialogo ha senso se ognuno riconosce le ragioni dell'altro e se si ha il coraggio di indicare da subito lo sbocco della trattativa».

E quale sarebbe questo sbocco?

«Una pace fondata sul principio di due Stati».

Principio che Ariel Sharon non escl-

de.

«Il punto è chiarire cosa si intenda per Stato: quali ne siano i confini - per noi quelli del '67 -, la compattezza territoriale - il che comporta lo smantellamento degli insediamenti - l'essere Gerusalemme est parte integrante di un accordo complessivo, così come una soluzione consensuale sui rifugiati. Se Sharon è d'accordo su questi punti, siamo pronti a firmare anche domani».

Siete pronti a cedere il ritiro israeliano da Gaza?

«Siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità nel garantire la sicurezza e il controllo del territorio, e la riforma dei nostri servizi di sicurezza va in questa direzione, ma deve essere chiaro che il ritiro da Gaza è l'inizio e non certo la fine di un percorso negoziale che ha al suo centro la piena attuazione della Road Map».

La vittoria di Abu Mazen è stata salutata con favore dalla Casa Bianca. Cosa chiedete al presidente George W. Bush?

«Di essere mediatore super partes e di farsi promotore, assieme all'Europa, di una Conferenza internazionale di pace nella quale affrontare e avviare a soluzione tutti i contenziosi che sono alla base del conflitto israelo-palestinese».

Molti palestinesi incontrati ai seggi mi hanno ripetuto lo stesso concetto: con il voto stiamo decidendo il nostro futuro e gettando le basi del nostro Stato. Ma come sarà questo Stato?

«Sarà uno Stato democratico, uno Stato di diritto. Uno Stato indipendente che vivrà in pace affianco a Israele. Col dialogo, possiamo davvero aprire una nuova era di pace e di democrazia».

u.d.g.

Nominato ministro della Sicurezza nazionale Michael Chertoff, ex vice del segretario alla Giustizia Ashcroft e co-autore delle leggi restrittive varate dopo l'11 settembre

Usa, l'ideatore del Patriot Act è il nuovo zar antiterrorismo

Roberto Rezzo

NEW YORK È caduta su un giudice federale d'appello, Michael Chertoff, la scelta del presidente Bush per rimpiazzare Tom Ridge al dipartimento per la Sicurezza nazionale. L'annuncio è stato dato ieri mattina dal Giardino delle Rose della Casa Bianca. «Una volta che la nomina di Mike sarà ratificata dal Senato, avremo a capo della nostra sicurezza un uomo di grande senso pratico, un manager di talento, e un brillante pensatore», ha promesso il presidente.

La prima scelta di Bush era stata per l'ex capo della polizia di New York, Bernard Kerik, socio d'affari e braccio destro dell'ex sindaco Rudolph Giuliani. Una candidatura naufragata dopo la scoperta di una domestica non in

regola con i permessi di soggiorno, senza contributi versati, poi fatta precipitosamente rientrare al Paese di origine. Almeno questo lo scandalo che un mese fa ha occupato per giorni prime pagine di giornali e aperture di telegiornali. Quello che è saltato fuori dopo è roba più seria, ma ha fatto meno clamore: inopportune frequentazioni con esponenti della mafia newyorkese, storie di mazzette.

Questa volta Bush punta su un magistrato, un personaggio più presentabile, ma comunque controverso. Il movimento per i diritti civili associa il suo nome alla decisione di istituire i tribunali speciali di Guantanamo e prevede nuove strette alle libertà personali in nome della sicurezza della patria. Prima di diventare giudice, Chertoff è stato assistente di

John Ashcroft al dipartimento alla Giustizia dal 2001 al 2003.

A capo della divisione criminale, Chertoff si è scagliato con-

tro chi giudicava illegale, sia rispetto alla costituzione americana che al diritto internazionale, la deportazione dei prigionieri catturati in Afghanistan. «Volete davvero lasciar entrare questa gente nel Metropolitan Correctional Center di Manhattan o in qual-

Convegno a Siena, per i grandi media l'Africa è un continente dimenticato

Augusto Mattioli

SIENA L'Unità è fra i pochi giornali italiani in cui, nel parlare dell'Africa, si avverte il bisogno di dare un'informazione connotata da motivazioni culturali e ideologiche molto forti. È quanto emerge dalla ricerca fatta dall'Osservatorio su comunicazione e Africa che opera nel centro comunicazione e marketing dell'Università di Siena. La ricerca ha esaminato il lavoro svolto dai media italiani tra aprile e maggio del 2004 circa i problemi del continente. «L'informazione sull'Africa - spiega Maurizio Boldrini, direttore del Centro comunicazione e marketing - è certo

migliorata in quantità e qualità ma è ancora al sotto dello standard minimo. Di Africa si parla in relazione a ciò che vogliamo sentire noi su questa terra. Ci sono comunque testate che rivolgono una particolare attenzione a questo continente perché ancorate a tradizioni ideologiche e culturali molto forti, come l'Avvenire, il Manifesto, Vita e l'Unità». La ricerca fa capire con molta chiarezza però che c'è molta strada da fare soprattutto nel modo di dare le notizie su quanto accade in Africa. «Il giornalismo italiano ed europeo - sottolinea Boldrini - da tempo è abituato a quella che Furio Colombo ha definito la disneyland delle notizie. Che devono commuovere, far piangere, fare effetto. Ecco, l'Africa è trattata secondo questi criteri».

che altra parte del nostro paese? - aveva domandato retoricamente - Volete davvero celebrare 15 o 20 processi per terrorismo all'anno, uno dopo l'altro, in un tribunale federale, con giurati e giudici da tenere sotto protezione, magari per tutto il resto della loro vita?».

Alle critiche Chertoff ha sempre risposto che i metodi utilizzati dall'amministrazione Bush con i combattenti nemici non sono solo costituzionali, ma persino prudenti. È stato uno degli ideatori del Patriot Act, il corpo di leggi speciali varato dopo l'11 settembre che concede all'esecutivo illimitati poteri d'indagine sui cittadini. Ha rappresentato il governo contro l'istanza di Zacarias Mousaoui, accusato di far parte della banda dei dirottatori suicidi, di uscire dall'isolamento carcerario.

Quando i repubblicani lanciano una crociata, Chertoff è uno che non si tira mai indietro. Nel tentativo d'impeachment nei confronti del presidente Clinton, Chertoff guidò le indagini nel cosiddetto scandalo «Whitewater», che coinvolse l'allora First Lady, senatrice Hillary Clinton. Un'inchiesta - è risultato alla prova dei fatti - giustificata più da motivi politici che da accuse sostanziali.

Ha accettato la nomina di Bush impegnandosi a rimanere fedele a quanto gli aveva ordinato l'ex guardiasigilli Ashcroft: pensa fuori dagli schemi, ma dentro la costituzione. «Se sarò confermato, mi impegno a dedicare tutte le mie energie a proteggere la sicurezza nazionale e a difendere le libertà personali». La ratifica della nomina dovrebbe passare senza difficoltà al Senato.